

ANNA FERRARI

IL LUPO NELL'ANTICHITÀ

LUPUS IN FABULA

Questo articolo è stato pubblicato nel Supplemento n. 1 di "Piemonte Parchi", n. 73 del 1997, ed è on line all'indirizzo:

www.regione.piemonte.it/parchi/riv_archivio/speciali/s17397/art3.htm

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

Il mondo antico ci ha lasciato numerose testimonianze poetiche e letterarie che si riferiscono alla natura, descrivono paesaggi, presentano l'ambiente in cui si svolgono le vicende dell'uomo o degli eroi. Gli atteggiamenti che emergono dai passi dei testi antichi sulla natura si possono suddividere in due gruppi principali: da una parte la natura è vista come selvaggia, spontanea; dall'altra, come addomesticata dall'uomo, organizzata, ammansita. Da una parte il paesaggio incolto, le foreste impenetrabili, o le forze della natura che si scatenano; dall'altra l'orto, il giardino, la piacevolezza di un ambiente ricreato dall'uomo. La natura selvaggia spaventa; la natura organizzata addolcisce e ritempra lo spirito.

Forse, l'ancestrale paura del lupo che accompagna l'uomo dalle origini della sua storia risiede proprio nel fatto che esso, creatura della natura selvaggia e spontanea, compie periodiche incursioni nei ben ordinati paesaggi umani, rammentando con la sua presenza ai pastori quanto sia fragile il dominio dell'uomo sulla natura, e quanto essa possa prepotentemente manifestare il suo aspetto più ostile e spaventoso.

Il lupo, si sa, non è l'unico animale pericoloso che popoli le selve della Grecia antica, dell'Asia Minore, dell'Italia dei Romani; ma è quello che più spaventa i pastori per le sue incursioni negli ovili e che quindi in sommo grado simboleggia gli aspetti più inquietanti di una natura che, nonostante tutti i suoi sforzi, l'uomo non è mai in grado di tenere completamente a bada.

Le altre creature temibili del mondo animale - dagli uccelli predatori ai leoni e ai serpenti - vivono, di solito, ambientati nella loro scenografia di natura spontanea e selvaggia; e diventano pericolosi per l'uomo solo quando l'uomo compie, in tale dimensione selvaggia, pericolose incursioni. Il lupo, no: il lupo valica i confini tra i due mondi naturali, trascorrendo continuamente tra i boschi e le selve non coltivate e i ben ordinati pascoli e i campi. L'uomo non lo incontra solo se esce dalle proprie fattorie e dai propri giardini, ma lo vede apparire, spesso, anche sulla soglia di casa; e chi più spesso ha a che fare con lui è il pastore, colui che alla natura vive forse più vicino di ogni altro uomo, che funge da tramite fra il mondo naturale selvaggio e quello addomesticato, e al quale capita, talvolta, di conversare con gli dei.

Presenza sicuramente costante e ben nota in un mondo arcaico di tipo pastorale, il lupo è diventato un simbolo dagli aspetti molteplici e prevalentemente inquietanti. Nella mitologia greca il dio solare Apollo, portatore di luce, che ebbe a combattere in più circostanze con le forze delle tenebre e dell'oscurità, era venerato con l'epiteto di Liceo (Lykaios), che potrebbe significare «uccisore di lupi» (dal nome greco del lupo, lykos) e sottolineare i risvolti più tenebrosi che la figura del lupo presentava in contrasto con la luminosità apollinea. Lo stesso epiteto potrebbe però anche voler dire «simile al lupo», e riportarci quindi indietro nel tempo, a fasi aurorali della civiltà greca, riferendosi a un'originaria divinità totemica venerata in forma di lupo.

A un'analogia origine totemica si può riferire anche il culto dello Zeus-lupo o Zeus Liceo venerato nella regione della Grecia divenuta il simbolo della vita pastorale, l'Arcadia. Qui, in caso di grave

siccià, si svolgeva una complessa cerimonia religiosa: il sacerdote di Zeus si recava a una sorgente sacra, compiva un sacrificio e faceva colare nelle acque della fonte il sangue della vittima: poi, dopo aver recitato apposite preghiere, immergeva nelle acque un ramo di quercia (pianta sacra al dio) e ne faceva sprigionare dei vapori che avrebbero provocato la pioggia tanto attesa. Il dio lupo era così messo in relazione con la fertilità della terra e i cicli della vita agricola e del raccolto; il che getterebbe una luce nuova, più rassicurante e positiva, sull'immagine dell'animale, se non sapessimo che la vittima preferita per tali rituali era una vittima umana.

La mitologia cercò di spiegare le origini del rito e di tale macabro sacrificio con un racconto che noi conosciamo, nella sua versione più completa e poeticamente suggestiva, grazie a Ovidio. Nelle sue *Metamorfosi* (I, 163 ss.) il grande poeta latino racconta la storia del re dell'Arcadia Licaone (ancora una volta un nome derivato da quello greco del lupo), che ebbe un giorno alla sua tavola un ospite d'eccezione, Zeus, il re degli dei; per metterlo alla prova, con suprema tracotanza, Licaone fece uccidere un prigioniero e gliene imbandì le carni. Zeus naturalmente si accorse subito di ciò che aveva nel piatto e punì la crudele superbia del re trasformandolo in un lupo.

Questo singolare racconto sembra all'origine delle innumerevoli leggende che, già a partire dall'età classica, e poi successivamente nel Medioevo e giù fino al bellissimo racconto *Mal di luna* di Pirandello, hanno a protagonista il lupo mannaro, o licantropo, l'uomo, cioè, che in circostanze particolari (di solito nelle notti di luna piena) si trasforma in lupo. tale sorte si riteneva toccasse, in Grecia, a chi durante i sacrifici in onore di Zeus Liceo mangiava le viscere delle vittime offerte in sacrificio.

La terrificante figura del licantropo, che sembra di nuovo fondere in una sola immagine due dimensioni diverse della natura, quella inquietante dell'animale selvaggio e quella umana, è affiancata, nell'immaginario greco, da un altro «lupo cattivo»: Mormolyke, la lupa Mormo, divinità infernale, ritenuta nutrice dell'Acheronte, il fiume dell'oltretomba personificato. Mormolyke era evocata, come ci racconta il celebre commediografo Aristofane, come spauracchio per spaventare i bambini.

Gli apparentamenti del lupo con il mondo infernale, del resto, non si arrestano qui. Il lupo ha negli inferi, al pari del cane, la funzione di psicopompo, di accompagnatore cioè delle anime dei defunti alla loro eterna dimora. Il dio degli inferi, Ade, porta un mantello di pelle di lupo; e nel mondo divino degli Etruschi il dio della morte ha le sue aguzze orecchie del lupo. Anche l'Egitto accostava il lupo all'idea della morte. Secondo Diodoro Siculo, Osiride, sposo di Iside e anticamente re d'Egitto, venne ucciso dal fratello Set che lo fece a pezzi e ne gettò il corpo nelle acque del Nilo; ma risuscitò in forma di lupo ed ebbe la meglio su Set. Anche il dio Anubi, divinità infernale egizia, ha con il lupo una certa parentela, perché era chiamato anche Impu, «colui che ha forma di cane selvaggio».

Animale infernale, dunque, inquietante e terribile, che divora con le sue fauci spalancate le vittime e, pezzo dopo pezzo, il tempo della vita dell'uomo. Ma anche strumento della punizione divina verso chi si è macchiato di sacrilegio, come testimonia la leggenda del lupo di Peleo, un altro racconto magistralmente narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi* (XI, 346 ss.) in pagine dalle tinte fosche e drammatiche. Peleo, il futuro padre di Achille e sposo di Tetide, si era macchiato di un sacrilegio, uccidendo il fratellastro Foco: gli dei, irati, mandarono allora un lupo selvaggio e famelico a far strage delle sue greggi. La descrizione di Ovidio è raccapricciante: le fauci spalancate, il sangue raggrumato sul pelo ispido, la vicina palude arrossata dal sangue degli animali uccisi sono descritti in tono concitato e affannato dal pastore che riferisce a Peleo ciò che ha visto.

Le parole angosciate della descrizione confermano che ai tempi di Ovidio sono molto sentite le antiche tradizioni secondo le quali, per esempio, chi è visto da un lupo prima di averlo a sua volta visto, è destinato a rimanere senza voce (Platone, *Rep.* 336; Virgilio, *Buc.* IX, 53-4; Plinio, *Nat. Hist.* VIII, 74). Per l'intercessione di Tetide, madre di Peleo, il mostro sarà debellato: verrà trasformato in una statua di pietra, immortalato come eterno monito nell'atto di azzannare una giovenca straziata.

Il ruolo del lupo non sembra cambiare sensibilmente se dal mondo alto della mitologia, della religione e della poesia passiamo a quello più modesto e quotidiano della favola, che nel mondo greco s'identifica con l'opera di Esopo. Diverse favole hanno per protagonisti i lupi, anzi, più esattamente, «il» lupo, che ha un carattere ben preciso e ritorna come personaggio sempre uguale a se stesso: in lotta con il leone o con i cani che custodiscono le greggi, in agguato a far la posta a un agnello o a giocare d'astuzia con il pastore, la pecora o il cavallo. Nelle gare d'intelligenza, bisogna dire, il lupo non fa una gran bella figura: Esopo lo presenta come malvagio e quasi sempre affamato, ma non sempre fortunato e qualche volta anche preso in giro dalle sue possibili vittime, più astute di lui. Nella morale finale, che conclude ogni favola proponendo un insegnamento desunto dalle vicissitudini degli animali messi in scena, il ruolo del lupo s'identifica sempre con quello del malvagio. Qualche volta

persino simpatico per la sua sconcertante goffaggine; ma comunque personificazione della doppiezza e della cattiveria allo stato puro.

Le immagini del lupo fin qui evocate ne mettono in evidenza gli aspetti spaventosi e inquietanti che trapasseranno, senza soluzione di continuità, in tante tradizioni del Medioevo, nelle favole, nelle credenze popolari, nell'iconografia del demonio e nelle leggende dei santi.

Il lupo tuttavia non è soltanto il mostro dalle fauci spalancate che fa strage di greggi: nel mondo romano una lupa è collegata alla notissima leggenda di Romolo e Remo, che, abbandonati dopo la nascita, furono allattati appunto dalla celebre fiera. In un tentativo di razionalizzare la leggenda e renderla più verosimile si tentò già nel mondo antico di spiegare la tradizione con un diverso significato da attribuire alla parola lupa, che significa anche, in latino, meretrice (dove il termine «lupanare» per indicare i postriboli); ma se teniamo conto delle origini pastorali delle prime popolazioni di Roma, per le quali la frequentazione del lupo non doveva essere così insolita, non ci riesce difficile intuire, anche qui, il ricordo di un antico animale totemico. Lupus in fabula, si diceva in latino, ossia «come l'apparizione di un lupo nel bel mezzo di un discorso»: segno evidente che l'esperienza dell'incontro con il lupo doveva essere, tutto sommato, abbastanza ricorrente nell'Italia antica, dove una regione era addirittura battezzata, forse proprio per la presenza dei lupi, Lucania.

Nel mondo romano, poi, il lupo è animale sacro a Marte, e Marte, prima di venir identificato con il greco Ares, signore della guerra, era venerato presso le popolazioni dell'antica Italia anche come dio protettore dell'attività agricola e dell'allevamento, con l'appellativo di Silvanus; senza contare che la leggenda lo faceva padre dei gemelli Romolo e Remo. Il cerchio si chiude se richiamiamo in questo contesto anche la figura di una divinità antichissima venerata dai pastori italici, Luperco, il cui nome richiama quello del lupo e che si riteneva proteggesse gli armenti proprio dagli assalti di quei feroci animali. Luperca, al femminile, era una figura divina, forse identificabile con la dea Acca Larenzia, la moglie del pastore Faustolo che allevò Romolo e Remo, e secondo alcune fonti antiche era altresì il nome della lupa che allattò i gemelli.

Con un singolare capovolgimento dei ruoli, così, l'animale mostruoso e terribile dalle fauci spalancate simili all'ingresso dell'Averno diventa la nutrice dei divini gemelli che fonderanno la più grande città del mondo antico. Mormolyke, la mostruosa nutrice dell'Acheronte infernale, si trasforma nel mondo romano, diventando complice benevola di un disegno divino.

Negli alti e bassi della sua storia, il lupo tornerà ad essere, nel Medioevo, principalmente figura sinistra e famelica, depredatrice di agnelli e testimone delle riunioni delle streghe nelle notti del Sabba, personificazione del demonio e terribile spauracchio per i bambini disobbedienti. Bisognerà aspettare l'età contemporanea perché anche il lupo, come molte altre creature a lungo viste soltanto come pericolose per l'uomo, appaia con una dignità nuova proprio nel momento in cui la sua stessa sopravvivenza risulta minacciata; e venga sentito come tassello prezioso e insostituibile del mosaico multicolore di specie diverse che popolano la terra, ritornando a proporre in modo nuovo il suo ruolo antico di tramite, non più spaventoso, fra la natura selvaggia e quella addomesticata dall'uomo.